

Verso una sistematizzazione degli studi sulle eredità culturali del colonialismo italiano. Riflessioni a partire da due contributi recenti

Elena Cadamuro*

Gli studi culturali sul colonialismo italiano conoscono da diversi decenni uno sviluppo non secondario. Già dalla fine degli anni Ottanta, sensibilità nate nei decenni precedenti avevano iniziato a trovare spazio, ponendo questioni che, in alcuni casi, per essere guardate con sistematicità, hanno richiesto molto tempo. Il presente contributo intende discutere i due recenti volumi di Beatrice Falcucci, “L’impero nei musei. Storie di collezioni coloniali italiane” (Pacini, 2025) e di Teresa Colliva, “Se non credete venite quaggiù. Gli immaginari contesi dell’Africa nell’Italia degli anni Sessanta” (Viella, 2024) in relazione a questo quadro, in quanto volumi che, seppur diversi, offrono un’analisi sistematica e aggiornata di interrogativi individuati da tempo come cruciali. Mettendone in luce diversità e punti di contatto, si rifletterà sulle principali — e ancora numerose — questioni che queste ricerche sollevano, come segnali di un campo di studi vivace e ancora carico di tensioni attorno al complesso tema delle “eredità” del colonialismo italiano.

Parole chiave: colonialismo italiano, Cultural Studies, musei, antirazzismo, cittadinanza, postcolonialismo

Towards a Systematisation of Studies on the Cultural Legacies of Italian Colonialism. Reflections Based on Two Recent Contributions

Cultural Studies on Italian colonialism have experienced significant development over the last decades. The new awareness and critical perspectives that had emerged in earlier decades had begun to take shape by the late 1980s, raising questions that would, in some cases, take considerable time to address systematically. This contribution discusses two recent works: “L’impero nei musei. Storie di collezioni coloniali italiane” by Beatrice Falcucci (Pacini, 2025) and “Se non credete venite quaggiù. Gli immaginari contesi dell’Africa nell’Italia degli anni Sessanta” by Teresa Colliva (Viella, 2024). Both books, though different in focus, provide systematic and up-to-date analyses of long-recognised key questions. By highlighting their differences and points of convergence, the article reflects on the main — and still numerous — issues raised by these books, as signs of a dynamic and tension-filled field tackling the complex issue of the “legacies” of Italian colonialism.

Key words: Italian colonialism, Cultural Studies, museums, antiracism, citizenship, postcolonialism

Articolo proposto alla redazione il 22 maggio 2025, accettato per la pubblicazione il 16 ottobre 2025.

* Università degli studi di Genova; elena.cadamuro@edu.unige.it

Premessa. Un campo di studi al centro di tensioni culturali, politiche e disciplinari

Venticinque anni fa sulle pagine di “Studi piacentini”¹, rivista allora diretta dallo storico-giornalista Angelo Del Boca che l’aveva fondata nel 1987², Nicola Labanca faceva il punto dei *cultural studies* attorno al colonialismo italiano. In quel numero 28, veniva articolata così una prima discussione attorno all’immaginario coloniale italiano come ambito a sé stante, raggruppando alcune tra le principali voci (in larga parte debitorie all’antropologia) che negli anni precedenti avevano contribuito a definire il perimetro di un campo di studi che sarebbe andato poi espandendosi³. Già in quell’occasione, l’autore sottolineava come, in realtà, dei primi segnali di interesse per la “cultura coloniale” andassero rintracciati nei primissimi (e inizialmente sporadici) contributi sulla storia dell’espansionismo italiano: una caratteristica, questa, degli studi sviluppati nel contesto nazionale che, di recente, è stata messa in luce anche in uno dei primi tentativi di storicizzazione dell’apporto cruciale di Angelo Del Boca a questo campo storiografico, uscito nel 2024, a pochi anni dalla sua morte⁴.

Tuttavia, per Labanca risultava altrettanto importante riconoscere che, dagli anni Ottanta, questi temi avevano iniziato ad attrarre un’attenzione senza precedenti, sull’onda soprattutto del diffondersi dei *cultural studies* a livello internazionale a partire dal mondo anglosassone⁵. Ad accrescerne la popolarità aveva concorso anche il mutamento di sensibilità rispetto alle vicende coloniali che interessò il panorama internazionale, coincidendo con il consolidarsi progressivo della mobilitazione antirazzista che a quel punto cominciava a passare da pratica contro culturale a fenomeno *mainstream*⁶. Si tratta di una torsio-

¹ Nicola Labanca, *Imperi immaginati. Recenti cultural studies sul colonialismo italiano*, “Studi piacentini”, 2000, n. 28, pp. 145-168.

² Nicola Labanca, *Angelo Del Boca e lo studio storico del colonialismo italiano. La sua opera fondamentale*, in Id. (a cura di), *Una diversa narrazione del passato coloniale. Studi su Angelo Del Boca*, Milano, FrancoAngeli, 2024, p. 158.

³ All’interno di “Studi piacentini”, 2000, n. 28, nel gruppo di saggi riguardanti l’immaginario coloniale italiano erano stati coinvolti Enrico Castelli, Gianluca Gabrielli, Silvana Palma, Barbara Sorgoni e Alessandro Triulzi.

⁴ Nicola Labanca (a cura di), *Una diversa narrazione del passato coloniale. Studi su Angelo Del Boca*, Milano, FrancoAngeli, 2024. L’attenzione verso gli aspetti sociali e culturali dell’espansionismo italiano può essere rintracciata già negli studi di Roberto Battaglia, dello stesso Del Boca, ma anche di Giorgio Rochat e Adolfo Mignemi. Per questi temi si rimanda a: N. Labanca, *Imperi immaginati*, cit., p. 146. Guardando invece ai saggi che possono essere rinvenuti nel recente testo dedicato al contributo di Del Boca, si rimanda soprattutto a Valeria Deplano, *La costruzione sociale degli italiani come colonialisti*, pp. 37-53; Emanuele Ertola, *La cultura coloniale italiana e Angelo Del Boca*, pp. 54-73 e, di nuovo, al saggio di Labanca, *Angelo Del Boca e lo studio storico del colonialismo italiano*, cit.

⁵ N. Labanca, *Imperi immaginati*, cit., p. 145.

⁶ I contributi che tentano di indagare e storicizzare l’evolversi delle sensibilità antirazziste in Italia sono ancora pochi. Tuttavia, un primo tentativo è stato realizzato nelle pagine di questa

ne dello sguardo che iniziò a coinvolgere anche l'Italia, in quel momento, come messo in luce da Chiara Giorgi⁷, sollecitata su diversi fronti: era in aumento il flusso immigratorio, specialmente dall'Africa subsahariana, si assisteva alle molteplici crisi nel Corno d'Africa, si discuteva in merito agli assetti diplomatici con la Libia e, nel frattempo, emergevano le richieste di riparazioni provenienti dalle ex-colonie, al cui interno si inseriva anche l'ampia discussione circa le restituzioni dei beni culturali sottratti a diversi Paesi in epoca coloniale. Non da ultimo, rappresentava un campo di studi in ampliamento, perché in dialogo con l'avvio di quella nuova stagione storiografica attorno alla storia del fascismo e del razzismo (inizialmente focalizzata sull'antisemitismo, poi estesa anche al razzismo antinero) che prese forma in Italia dalla fine degli anni Ottanta. In un gioco di specchi tra passato e presente, al centro di questo impulso al rinnovamento si collocavano le ormai note tesi defeliciane che, in ragione della presunta estraneità dell'Italia alla Shoah, proponevano il superamento del paradigma antifascista, contribuendo così alla legittimazione di un nuovo blocco conservatore⁸. L'intento di smontare queste tesi, assieme alla necessità di fronteggiare le tensioni generate dall'incontro tra l'emergere delle destre xenofobe e neofasciste e l'irrobustirsi del fenomeno immigratorio, concorsero a dare forza a quelle "guerre della memoria" al cui centro vi era l'idea che fare i conti con il proprio passato avrebbe significato riparare il proprio presente⁹. Nel solco di questo processo che portò alla "scoperta" degli italiani come fascisti (e razzisti), abbandonando il mito dell'Italia antifascista che aveva dominato i primi anni della Repubblica¹⁰, prese forza così anche il processo di "costruzione sociale degli italiani come colonialisti"¹¹.

Dal 2000 a oggi, quei *cultural studies* sul colonialismo italiano che iniziavano allora a essere ricondotti sotto una stessa etichetta, seppur da provenienze disciplinari diverse, non hanno fatto che espandersi, portando a una produzione talmente vasta da rendere impensabile restituirla qui anche solo parzialmente. Le spinte al continuo rilancio sono provenute innanzitutto dal contesto sociale: basti pensare, in questo senso, all'ulteriore avanzamento delle destre neofasciste nel nostro presente, come alle istanze poste dalle cosiddette "seconde ge-

stessa rivista, in un numero curato da Francesco Cassata e Guri Schwarz uscito cinque anni fa: "Italia contemporanea", 2021, n. supplemento 297.

⁷ Chiara Giorgi, *Colonialismo e storia d'Italia: lo stato degli studi*, in Gianluca Bascherini, Giovanni Ruocco (a cura di), *Lontano vicino. Metropoli e colonie nella costruzione dello stato nazionale italiano*, Napoli, Jovene Editore, 2016, p. 42.

⁸ Cfr. Guri Schwarz, *Les saisons de la mémoire. Les Années 1980 et l'émergence de la Shoah dans les discours public italien*, "Revue d'histoire de la Shoah", 2017, n. 206, pp. 47-62.

⁹ Sul concetto di "guerre della memoria" nel contesto internazionale si veda Yifat Gutman, Jenny Wüstenberg (eds.), *The Routledge Handbook of Memory Activism*, London-New York, Routledge, 2023.

¹⁰ Cfr. Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

¹¹ Si rimanda in questo senso a: V. Deplano, *La costruzione sociale degli italiani come colonialisti*, cit.

nerazioni” in termini di cittadinanza¹². A dover essere considerato, tuttavia, è anche il panorama memoriale che, con gli anniversari del 2008 e del 2018 (rispettivamente il settantesimo e l’ottantesimo della legislazione antisemita), ha contribuito a catalizzare l’attenzione verso la storia del razzismo — specialmente fascista — italiano, alimentando un sistema di analogie memoriali, mostra Guri Schwarz, come molla per la mobilitazione collettiva nei confronti di quei soggetti percepiti, sotto questa lente, come i “nuovi ebrei” di oggi: si intende quel gruppo sociale eterogeneo che spesso prende il nome imprecisato di profughi, immigrati, migranti, o ancora clandestini¹³. Va detto, tuttavia, che una spinta cruciale nell’ampliamento degli studi è derivata anche dall’ambito più propriamente scientifico: sin dagli anni Novanta, i *postcolonial* e *subaltern studies* in particolare avevano iniziato a porre nuove domande e proporre chiavi interpretative diverse; come nota Emanuele Ertola, si tratta di un settore disciplinare tendenzialmente in continuità con il pensiero post-strutturalista che, all’inizio del nuovo millennio, si aggiornava anche a partire dalla spinta di riflessioni generatesi nell’italianistica anglosassone¹⁴. Una tendenza, quest’ultima, che di rado si poneva in dialogo con la storiografia esistente attorno al caso italiano, ma che nondimeno ebbe un ruolo cruciale nel rendere popolare un settore di ricerca ancora bisognoso di approfondimento, nel porre questioni essenziali e nel disvelare nodi problematici per le società coeve. A questo proposito, si pensi per esempio alla rilevanza che ebbero, in diversi momenti, le ricerche di Giuseppe Maria Finaldi sull’Italia post-unificazione nello studio della cultura coloniale diffusa¹⁵, o gli studi coordinati da Alberto Burgio rispetto alla storia

¹² Per una riflessione sul dibattito, anche attuale, sulla cittadinanza si veda: Silvana Patriarca, *Il colore della Repubblica. “Figli della guerra” e razzismo nell’Italia postfascista*, Torino, Einaudi, 2021; ma anche Pamela Ballinger, *Borders of the Nation, Borders of Citizenship: Italian Repatriation and the Redefinition of National Identity after World War II*, “Comparative Studies in Society and History”, 2007, n. 3, pp. 713-741; Ead., *Thinking with Citizenship in Italy Past and Present. Race, Empire, and Diaspora*, “Contemporanea”, 2024, n. 1, pp. 137-156.

¹³ Si rimanda in questo caso soprattutto a Guri Schwarz, *Un antirazzismo commemorativo. La Shoah, i migranti e i demoni dell’analogia*, in Francesco Cassata, Guri Schwarz (a cura di), “Italia contemporanea”, 2021, n. supplemento 297, pp. 145-179. Tuttavia, il testo di Schwarz si concentra specialmente sull’anniversario del 2018, per il suo intersecarsi con la cosiddetta “crisi dei migranti” a cui si iniziava ad assistere da qualche anno. Il riferimento memoriale e simbolico al 2008 emerge invece soprattutto in un altro contributo contenuto nello stesso numero monografico, ovvero Francesco Cassata, *Nel nome della scienza. Limiti e aporie dell’antirazzismo scientifico italiano*, pp. 180-210. In questo contesto, il 2008 rappresenta un altro anno chiave della mobilitazione antirazzista, dal momento che ha visto la pubblicazione del “Manifesto degli scienziati antirazzisti 2008”, concepito come contro-manifesto in dialogo con il “Manifesto della razza” del 1938, di cui Cassata ricostruisce sviluppi, tematiche e percorsi.

¹⁴ E. Ertola, *La cultura coloniale italiana e Angelo Del Boca*, cit., pp. 58-59. A titolo di esempio si citano: Jacqueline Andall, Derek Duncan (eds.), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Oxford, Peter Lang, 2005; Patrizia Palumbo (ed.), *A Place in The Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, Berkeley, University of California Press, 2003.

¹⁵ Giuseppe Maria Finaldi, *Italian National Identity in the Scramble for Africa: Italy’s African Wars in the Era of Nation-building 1870-1900*, Bern, Peter Lang, 2009.

del razzismo italiano¹⁶ e, al contempo, alla loro limitata inclusione nelle riflessioni successive, contraddistinte piuttosto da questa tensione “esterofila”.

In questa complessa rete di riferimenti, carica di tensioni culturali, politiche e nondimeno disciplinari, si collocano i due contributi al centro di questa nota. Si tratta dei volumi di Beatrice Falcucci, “L'impero nei musei. Storie di collezioni coloniali italiane”¹⁷ e di Teresa Colliva, “Se non credete venite quaggiù. Gli immaginari contesi dell’Africa nell’Italia degli anni Sessanta”¹⁸. Vicini innanzitutto per prossimità temporale ma senz’altro diversi per impostazione, arco cronologico d’interesse e metodologia, si tratta di due libri frutto di lavori di dottorato che, al di là delle distanze, vale la pena di porre uno accanto all’altro. Accostarli significa infatti poter cogliere sia gli elementi di innovazione, sia quelli di consolidamento, di un settore di studi apertosi più di quarant’anni fa e che solo ora vede un’analisi organica di alcuni suoi ambiti di ricerca da tempo identificati come rilevanti, ma non ancora sistematizzati.

Nel caso di Falcucci ci troviamo di fronte a una riflessione che potremmo definire diacronica all’interno di un unico ambito di indagine, quello museale-espositivo. L’obiettivo è mettere a fuoco le tappe di un percorso che si è sviluppato in stretta relazione con il progetto coloniale e con il processo di consolidamento della comunità nazionale italiana. In questo quadro, lo spazio museale ha assolto la funzione di estensione tanto concreta quanto astratta dell’impero, operando come dispositivo in grado di perpetuare immaginari di matrice coloniale ben oltre la fine dell’impero stesso. Nel caso di Colliva, invece, ci si trova di fronte a un’indagine sincronica, centrata sugli anni Sessanta, che prende in esame diversi media per ricostruire un caleidoscopio di immaginari tra loro in conflitto. L’obiettivo è comprendere quali sguardi sull’Africa circolassero nella Repubblica all’indomani dell’ultima esperienza coloniale in Somalia, tra retoriche nostalgiche e nuove forme di contestazione.

Tuttavia, se è possibile pensare di affiancare questi testi non è solo per la comune ambizione a restituire uno sguardo d’insieme su diversi aspetti della (lunga) cultura coloniale italiana, ma anche perché si pongono entrambi in dialogo, implicitamente, con alcune delle questioni poste da Nicola Labanca come cruciali per questo ambito di indagine sulle pagine di “Studi piacentini”. Concludendo le sue riflessioni, infatti, lo storico metteva in luce quelle che, dal suo punto di vista, costituivano le principali sfide (o punti deboli) del settore. Se il rischio centrale era quello “di ‘immaginarsi’ un immaginario maldefinito, con-

¹⁶ Alberto Burgio, Luciano Casali (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Bologna, Clueb, 1996; Alberto Burgio, *L’invenzione delle razze: Studi su razzismo e revisionismo storico*, Roma, Manifestolibri, 1998; Id. (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia*, Bologna, il Mulino, 1999.

¹⁷ Beatrice Falcucci, *L'impero nei musei. Storie di collezioni coloniali italiane*, Pisa, Pacini, 2025.

¹⁸ Teresa Colliva, *Se non credete venite quaggiù. Gli immaginari contesi dell’Africa negli anni Sessanta*, Roma, Viella, 2024.

fondendo emittenti con riceventi (o propaganda con pubblico) perdendo di vista le cronologie e la specificità della storia coloniale italiana”, l’indicazione, allora, era di prestare attenzione alla definizione e alla delimitazione di tre elementi della ricerca: le categorie concettuali, la cronologia e le prospettive d’indagine¹⁹. Rivendicava la necessità di uno sforzo a storicizzare gli oggetti di studio che si avevano di fronte per sfuggire alla tentazione — aggiungo ora, riformulando auspicabilmente nella direzione allora intesa — di cadere nella trappola di essenzializzare il concetto stesso di “colonialità” come un’“acqua di conservazione”²⁰ in cui siamo stati (e siamo tuttora) indistintamente immersi. Una posizione, questa, che benché raccolga ancora forme di indignazione — e quindi, per questo, evidentemente parli alle nostre società cogliendone dei nervi esposti — in realtà ci impedisce di vedere le sfumature e di cogliere le specificità dei contesti. Al contrario, le ricerche di Falcucci e Colliva mostrano con chiarezza come il percorso della storia coloniale e delle sue eredità, pur attraversato da evidenti continuità, sia stato segnato anche da discontinuità e riassetamenti significativi.

L’impero concreto e l’impero astratto nelle collezioni museali italiane

Nell’intento di ricostruire le vicende e i percorsi delle collezioni museali di origine coloniale che giunsero nella penisola negli anni dell’espansionismo italiano, Beatrice Falcucci si è trovata a maneggiare una molteplicità di questioni diverse. Uno dei primi nodi per lei da dipanare, tuttavia, è stato senz’altro quello relativo alla definizione stessa dell’aggettivo “coloniale”, che l’ha condotta a collocarsi fin da subito all’interno di un dibattito internazionale che, sebbene aperto ormai da alcuni anni, risulta tuttora piuttosto vivo, come ricordato nelle prime pagine con il richiamo all’opera dell’artista Voluspa Jarpa “Altered views” (esposta alla Biennale di Venezia 2019), che insisteva sul concetto di museo come spazio egemonico. Si tratta della discussione attorno alle modalità di acquisizione ed esposizione delle collezioni e, più in generale, al tema dei musei come zone di contatto per eccellenza²¹ che in alcuni casi nazionali, come quello belga, ha accompagnato da subito il processo di indipendenza delle ex-colonie, in altri, invece, ha visto uno sviluppo più tardo. In ogni caso, si può

¹⁹ N. Labanca, *Imperi immaginati*, cit., p. 160.

²⁰ Si fa riferimento, in questo caso, a titolo di esempio, al paragone particolarmente efficace sul piano visivo tra la colonialità e la salamoia versata in un vaso: come i cetriolini che, anche una volta rimossi, restano imbevuti di quell’acqua di conservazione, così la colonialità continuerebbe a impregnare ogni aspetto della realtà sociale e culturale, secondo l’interpretazione proposta da Rachele Borghi, geografa alla Sorbona e attivista transfemminista, in *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critiche al sistema-mondo*, Milano, Meltemi, 2020.

²¹ Il rimando in questo caso va a James Clifford, *Museums as Contact Zones*, in Id. (ed.), *Routes: Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Cambridge, Harvard University Press, 1997, pp. 188-219.

dire che ormai abbia una diffusione trasversale (per quanto con diversi gradi di consapevolezza e approfondimento) nel dibattito relativo ai contesti espositivi del mondo europeo, di quello nordamericano e più in generale di tutte le aree in passato soggette all'influenza dei grandi ex-imperi coloniali.

Riuscendo a connettere efficacemente dibattito pubblico e scientifico, collocando il contesto nazionale in quello europeo e internazionale, Falcucci nota come, tuttavia, questo proposito non sia stato sempre accompagnato da “una riflessione puntuale e situata storicamente rispetto a cosa renda un museo coloniale, quali siano le collezioni italiane identificabili come tali, e quale sia la loro storia all'interno del contesto nazionale (e non solo)”²².

Si può dire, dunque, che l'operazione compiuta dall'autrice in questo libro risponda prima di tutto a questa radicale necessità di definizione: alla ricerca di un perimetro di quella che risulta essere la prima ricerca organica attorno alla formazione, all'articolazione e alle vicende postcoloniali delle oltre cento collezioni permanenti mappate nella ricerca. Si tratta di un perimetro che in alcuni casi trovava il solco già tracciato dagli — seppur sporadici, ma esistenti — contributi sul tema, a partire dal lavoro pionieristico curato, ancora una volta, da Nicola Labanca ne “L'Africa in vetrina”²³; successivamente, dalle ricerche più recenti di ambito storico-artistico attorno alle mostre temporanee e alle mostre d'arte coloniale condotte specialmente da Giovanni Arena e Giuliana Tomasella²⁴; e, si potrebbe aggiungere anche, in parte delimitato dalle riflessioni circa la “messa in mostra” di soggetti e oggetti legati al colonialismo soprattutto di Guido Abbattista e Carmen Belmonte²⁵. In altri, identificare il tracciato di questo perimetro ha necessitato un allargamento dello sguardo e un dissodamento di settori piuttosto nuovi per il contesto italiano, come quello dei musei legati alla storia naturale.

Ciò che, tuttavia, le ha permesso di confrontarsi inizialmente con un nucleo di ricerca definito e storicamente ancorato dal quale partire, per poi ampliare l'indagine svoltasi tra musei, biblioteche e archivi, è stato il ritrovamento

²² B. Falcucci, *L'impero nei musei*, cit., pp. 16-17.

²³ Nicola Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Paese (Tv), Pagus Edizioni, 1992.

²⁴ Come ricordato da Falcucci, si vedano: Giovanni Arena, *Visioni d'Oltremare. Allestimenti e politica dell'immagine nelle esposizioni coloniali del XX secolo*, Napoli, Fioranna, 2011; Giuliana Tomasella, *Esporre l'Italia coloniale. Interpretazioni dell'alterità*, Padova, Il Poligrafo, 2017. Si è aggiunto più di recente, inoltre, Aurora Roscini Vitali, *Roma e le esposizioni coloniali*, Roma, Cisu, 2020, come suggerisce il titolo, dedicato alle esposizioni romane di carattere coloniale, in cui si approfondisce anche il caso del Museo coloniale di Roma, su cui Falcucci torna più volte.

²⁵ Guido Abbattista, *Torino 1884: africani in mostra*, “Contemporanea”, 2004, n. 3, pp. 369-410; Id., *Umanità in mostra. Esposizioni etniche e invenzioni esotiche in Italia (1880-1940)*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2013 (la seconda edizione è stata di recente tradotta in inglese: *Ethnic Expositions in Italy, 1880 to 1940 Humans on Exhibition*, London, Routledge, 2024); Carmen Belmonte, *Biografia di un dipinto. La Battaglia di Dogali di Michele Cammarano tra retorica coloniale e sfortuna espositiva*, “Studiolo”, 2016, n. 13, pp. 284-299; Ead., *Arte e colonialismo in Italia. Oggetti, immagini, migrazioni (1882-1906)*, Venezia, Marsilio, 2021.

di una nota non datata accompagnata da un sommario, intitolata “Musei in Italia” e recuperata nell’archivio del ministero dell’Africa italiana (oggi conservato nell’archivio storico-diplomatico del ministero degli Affari esteri), in cui potevano essere ritracciati i nomi di tutti quei musei che, stando all’interpretazione del ministero, potevano essere allora categorizzati come “coloniali”, in dialogo con il più noto Museo coloniale di Roma.

L’esito di questa ricerca ha trovato spazio di restituzione in questo libro, la cui struttura intende ripercorrere gli snodi “dell’esperre coloniale” tra gli anni Settanta dell’Ottocento e il tempo presente, in una scansione che è prima di tutto temporale, ma a tratti anche tematica.

L’obiettivo dell’autrice, infatti, è ricostruire la storia degli oggetti e delle collezioni giunte in Italia nel corso dell’esperienza espansionistica, per indagare quali percorsi li abbiano condotti all’interno dei musei italiani, quali furono le persone che li raccolsero e da quali ragioni furono guidate, mettendo in relazione queste vicende con i diversi contesti storici e allestitivi. L’intento è capire che cosa queste collezioni possano dirci del momento in cui furono raccolte, poi catalogate e infine esposte, ma, non da ultimo, che cosa ci mostrino di chi oggi ancora le conserva e le osserva, a sottolineare nuovamente la volontà di Falcucci di porsi in dialogo con il contesto politico odierno, toccato ancora dal dibattito sulle eredità coloniali e particolarmente attivo attorno alla memoria del colonialismo, anche sull’onda della grande fortuna avuta dalla categoria di “difficult heritage” dagli anni Dieci del Duemila in poi²⁶. L’attenzione crescente verso i lasciti materiali (variamente intesi) di un passato controverso, come è stato quello coloniale, ha portato con sé, infatti, da un lato al moltiplicarsi delle richieste di “decolonizzazione” degli spazi della collettività, in cui rientrano quelli espositivi; dall’altro, a una progressiva centralità attribuita proprio a questi ultimi, spesso considerati il principale — se non l’unico — terreno attraverso cui poter affrontare pubblicamente le eredità coloniali (sebbene, come suggeriscono indirettamente Sarah Gensburger e Sandrine Lefranc, resti difficile valutare quanto simili interventi riescano davvero ad attenuare stereotipi o convinzioni radicate in coloro che si avvicinano a questi spazi con visioni già formate in senso opposto)²⁷.

²⁶ Si fa riferimento in questo caso all’espressione che dà il titolo a Sharon Macdonald, *Difficult Heritage. Negotiating the Nazi Past in Nuremberg and Beyond*, London, Routledge, 2009. Si considerino, tuttavia, anche le precedenti riflessioni, sempre di Macdonald, in *Undesirable heritage: Fascist Material Culture and Historical Consciousness in Nuremberg*, “International Journal of Heritage Studies”, 2006, n. 1, pp. 9-28. In merito alla fortuna di questa categoria, sarebbe impensabile in questo spazio ricostruire la lunga genealogia di contributi e interventi che si sono susseguiti dall’uscita del testo di Macdonald in poi. Tuttavia, a testimonianza della sua centralità a più di dieci anni dalla sua pubblicazione, si consideri per esempio l’impiego dell’espressione in Carmen Belmonte (a cura di), *A Difficult Heritage. The Afterlives of Fascist-Era Art and Architecture*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2023.

²⁷ Cfr. Sarah Gensburger, Sandrine Lefranc, *Beyond Memory: Can We Really Learn from the Past?*, Cham, Palgrave Macmillan, 2020.

Al di là dei capitoli introduttivi di inquadramento storiografico e tematico, il libro si articola in diverse parti, le prime delle quali volte a identificare una periodizzazione dell'espone coloniale.

A partire dallo studio delle raccolte messe insieme durante la prima età liberale, occasione per richiamare lo stretto legame tra Risorgimento ed espansionismo che ricorrerà più volte nel corso dell'analisi, l'autrice mostra in che modo queste prime collezioni abbiano contribuito al processo di costruzione dell'identità nazionale, che vedeva nell'impero il completarsi dell'Unità d'Italia. Si tratta di un primo spazio che consente a Falcucci anche di indagare gli aspetti espositivi relativi alle società geografiche e di esplorazione, nettamente meno conosciuti e indagati nel contesto italiano rispetto a quelli di ambito missionario; oltre che per iniziare a porre alcune questioni che rimasero centrali nei decenni successivi, come l'abitudine alla pratica della giustapposizione, all'approccio comparativo, nei musei di antropologia ed etnologia tra antiche popolazioni italiche e popolazioni coloniali, sopravvissuta, anche se con diverse forme, alla fine del dominio coloniale stesso.

Segue poi una sezione dedicata alle raccolte che stanno attorno agli anni dell'invasione della Libia e al cinquantenario dell'Unità d'Italia e, dunque, più in generale, ai primi decenni del XX secolo. Riflettere su questo arco cronologico significa per l'autrice seguire il progressivo organizzarsi della raccolta in colonia, mettendo in luce, tra i molti temi affrontati, la centralità dell'Esposizione internazionale di Marina, di Igiene marinara, Mostra coloniale italiana di Genova del 1914 e la genesi del Museo coloniale di Roma, da tempo desiderato dal Regno, con le sue specificità non riscontrabili negli altri grandi musei coloniali europei: prima tra tutte, il nascere come emanazione diretta del ministero delle Colonie, in particolare come una costola del suo Ufficio studi, da cui si determina la natura prettamente governativa e propagandistica, scrive Falcucci, dell'istituto, che portava a trascurare gli aspetti scientifici della raccolta.

Ampio spazio è dedicato ai musei coloniali del fascismo, a partire dall'inaugurazione del Museo coloniale avvenuta l'11 novembre 1923, di cui viene seguita la "vita movimentata", come descritta dai suoi stessi animatori citati dall'autrice²⁸. Al momento della sua terza inaugurazione il 17 luglio 1937 (dopo la seconda avvenuta il 21 ottobre 1935 e pochi mesi prima di chiudere), si assiste a un incremento delle collezioni senza precedenti, considerata anche la grande quantità di materiale giunta con la recente occupazione dell'Etiopia. A questo corrisposero nuove esposizioni temporanee e in generale uno sforzo di "alfabetizzazione coloniale" che si manifestò a tutti i livelli, anche nella capacità di penetrazione e ramificazione nelle periferie portando a una progressiva uniformazione dei messaggi e, sul piano delle spedizioni, non a un arresto, ma a una dimensione maggiormente progettuale e coordinata a livello centrale, co-

²⁸ B. Falcucci, *L'impero nei musei*, cit., p. 149.

erente con le tensioni verso l'esponentiale accentramento del fascismo nel farsi regime. Va aggiunto che l'attenzione per gli elementi più periferici di queste collezioni rimane un elemento programmatico della ricerca: Falcucci in questo riconosce fin dall'inizio la frammentazione da cui è caratterizzato il panorama museale italiano, tenendola a mente lungo tutto lo svilupparsi del testo, permettendo di vedere in spazi periferici, come per esempio i musei civici, il modo in cui l'idea imperiale penetrò a fondo, in una narrazione che teneva insieme destino imperiale della nazione e gloria personale-familiare, o più in generale della "piccola patria". Da ultimo, è questa la sezione del testo in cui si sviluppa in modo più esteso il rapporto tra musei, colonialismo e razzismo, rivolgendo particolare attenzione ai cambiamenti che avvennero nei musei di antropologia ed etnologia (specialmente quello di Firenze), come luoghi in cui i cittadini potevano a quel punto convincersi non solo della propria presunta superiorità tecnologica ma anche, progressivamente, di quella biologica.

A costituire una costante è anche l'attenzione che Falcucci riserva al mondo naturale all'interno delle collezioni, guardando specificamente alle raccolte zoologiche, botaniche e mineralogiche, a cui dedica peraltro anche un proprio spazio nel penultimo capitolo del testo. Un tipo di raccolte, queste, di cui difficilmente si riconosce il carattere coloniale, sebbene sia evidente che "conoscere e far proprio, anche attraverso la nomenclatura, il territorio d'oltremare [significasse, allora] controllarlo"²⁹. In modo particolare in questo capitolo, ma non esclusivamente, emerge l'attenzione rivolta ai percorsi professionali di scienziati e docenti universitari, considerando il peso che l'impero ebbe nelle loro biografie, ovvero al contributo che diedero all'espandersi delle collezioni coloniali italiane e all'avanzamento della conoscenza scientifica in colonia durante il periodo dell'espansionismo, ma anche dopo il suo termine; così come, sempre guardando al dopo, alla resistenza che fecero all'interno delle proprie discipline rispetto alla possibilità di avviare nuove riflessioni e ripensamenti, concorrendo a tenere in vita interpretazioni scientifiche e allestimenti museali ancorati alla loro matrice originaria.

Sebbene lo studio di Falcucci si inserisca pienamente nell'ampio spettro della storia culturale — recependo gli apporti più recenti dati al campo tanto in seguito al *material turn*, quanto dai *museum studies* e dalla cosiddetta *new imperial history* — si manifestano nel libro anche sensibilità proprie della storia della scienza. Queste ultime aiutano a storicizzare, nel quadro più generale, il percorso di determinate discipline per quel tratto di vita che si sovrappose agli anni dell'espansionismo italiano. Il risultato è un panorama articolato e frammentato — proprio perché pervasivo nella sua diffusione capillare — sia dal punto di vista geografico, che tematico e disciplinare, a riprova del fatto che la storia del colonialismo e delle sue eredità vada considerata come parte integrante della storia d'Italia e della sua società.

²⁹ Ivi, p. 101.

Con al centro le continuità, l'ultimo capitolo è quello che arriva più vicino al nostro presente, sebbene riferimenti alla "lunga vita" di queste collezioni siano sparsi in tutto il testo. In questo spazio conclusivo, Falcucci tira le fila della ricerca guardando ai percorsi seguiti da questi oggetti all'indomani del termine dell'esperienza coloniale, mettendo in luce al contempo l'affermarsi di nuove collezioni. In questo modo, contribuisce a smontare la tesi storiografica secondo cui l'età repubblicana fosse stata segnata da una fase di "oblio" in relazione al periodo coloniale³⁰, mostrando come, almeno sul piano materiale, quel passato abbia continuato a lasciare tracce visibili, a circolare, e a rinnovarsi. Il punto di partenza di queste riflessioni finali è rappresentato dalle vicende che, nel lungo periodo, hanno interessato il Museo coloniale di Roma. È uno dei casi che contribuisce maggiormente a far emergere uno dei principali problemi con cui l'autrice si è confrontata nel corso di questa intera ricerca: la scarsa reperibilità delle fonti. Un limite non solo contingente, ma strutturale, se si considera che la museologia si fonda su una documentazione spesso frammentaria, e per molte ragioni raramente conservata. Tuttavia, si tratta di una difficoltà che dipende inoltre dal fatto che molte di queste raccolte siano oggi chiuse al pubblico o riposte dentro scatole, come nel caso, appunto, del museo romano. L'impasse determinatasi dalla concomitanza tra la consapevolezza crescente di trovarsi di fronte a oggetti rilevanti dal punto di vista storico (oltre che vincolati come patrimonio), e quella di essere impossibilitati a ricollocarli tal quali data la complessità che condensano al loro interno, contribuisce a generare numerose domande. Le ultime pagine vengono dunque destinate dall'autrice a riflettere attorno a questi temi, attraversando conflitti tra memorie e identità e guardando ad alcuni tentativi di risposta, come i processi di restituzione e riallestimento di questi oggetti, nel più ampio contesto di quello che sembra ormai configurarsi come uno "scramble for decolonization"³¹.

L'ultimo aspetto del libro su cui credo, in questo contesto, possa essere utile soffermarsi nell'ottica di cogliere alcune delle tensioni che popolano questo campo di studi, riguarda infine una delle premesse del testo, ovvero il fatto che al centro di questa ricerca le vicende ricostruite riguardino solo le collezioni provenienti dalle ex colonie e dai territori occupati del continente africano (escludendo, quindi, quelle relative all'area dell'Egeo, alla concessione cine-

³⁰ Rispetto a questa discussione, si fa riferimento specialmente a: Daniela Baratieri, *Memoires and Silences Haunted by Fascism: Italian Colonialism 1930-1960*, Bern, Peter Lang, 2010; ma anche a Chiara De Cesari, *The Paradoxes of Colonial Reparation: Foreclosing Memory and the 2008 Italy-Libya Friendship Treaty*, "Memory Studies", 2012, n. 3, pp. 316-326; Gianmarco Mancosu, *Amnesia, Aphasia and Amnesty: The Articulations of Italian Colonial Memory in Postwar Films (1946-1960)*, "Modern Italy", 2021, n. 4, pp. 387-408.

³¹ Per impiegare tale espressione, Falcucci cita Dan Hicks, *The Risks That Lurk in Europe's "Scramble for Decolonization"*, "Hyperallergic", 6 luglio 2022 <https://hyperallergic.com/745527/the-risks-that-lurk-in-europes-scramble-for-decolonization/> (ultimo accesso 21/05/2025).

se di Tientsin, ma anche, si potrebbe aggiungere, pur con le dovute differenze, a quelle relative all'area adriatica e balcanica). Si tratta di una scelta che l'autrice motiva a fronte dell'impatto dirompente che queste ebbero sull'immaginario delle italiane e degli italiani, oltre che del grande dispendio in termini di energie politiche ed economiche. Sono punti, questi, su cui difficilmente si potrebbe obiettare ma che, credo, rivelino anche un interesse crescente per questa specifica area ex-coloniale a partire dalle sollecitazioni nel nostro presente rispetto a questioni di "pelle giusta"³² che ancora interrogano i confini della nostra comunità nazionale, su cui si tornerà nel paragrafo conclusivo.

Afriche e imperi in conflitto negli immaginari dell'Italia degli anni Sessanta

Con il relativo campo di tensioni, di spinte e contropinte, il continente africano e le sue ex-colonie italiane rappresentano l'oggetto della ricerca al centro degli interessi anche del secondo libro di questa nota. Nel caso di Teresa Colliva, tuttavia, più che di colonialismo in senso stretto, si dovrebbe parlare di eredità coloniali o, più in generale, di come si andarono strutturando la memoria del colonialismo italiano appena concluso e l'immagine dell'Africa nel contesto repubblicano. Un processo, questo, che è andato intersecandosi con l'emergere di nuove sensibilità attorno alla "razza" e con quelle voci di opposizione che, nel lungo attraversamento tra decolonizzazione e indipendenze, iniziarono allora a potersi fare maggiore spazio.

La domanda a cui l'autrice intende rispondere è principalmente una, volta a indagare la dimensione di massa della cultura italiana negli anni Sessanta, seppure lo spettro di fonti considerate finisca per includere anche prodotti culturali dalla diffusione più circoscritta: "cosa ne è stato dell'Africa una volta che Libia, Eritrea, Etiopia e Somalia si sono staccate dall'orbita italiana?"; detto altrimenti: "che tipo di narrazioni e rappresentazioni del continente si potevano trovare nei prodotti della cultura di massa italiana, in un periodo di grandi trasformazioni politiche e cambiamenti di immaginari?"³³.

Considerando e tenendo a mente il "prima", l'arco cronologico al centro della ricerca di Colliva, dunque, non è più quello propriamente espansionistico, ma il "dopo" immediatamente successivo, secondo una cronologia che si appoggia, tra le altre cose, alle più recenti ricerche di Antonio M. Morone, secondo cui la fine del colonialismo italiano andrebbe rintracciata non tanto nel Secondo conflitto mondiale, quanto nel 1960 (come anno di conclusione dell'ultima vera esperienza coloniale italiana, ovvero l'amministrazione fiduciaria della Somalia)³⁴.

³² Cfr. Paola Tabet, *La pelle giusta*, Torino, Einaudi, 1997.

³³ T. Colliva, *Se non credete venite quaggiù*, cit., p. 7.

³⁴ Antonio M. Morone (a cura di), *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, Firenze, Le Monnier, 2018.

Avendo di fronte un decennio ricco di tensioni quali furono gli anni Sessanta, di transizione per entrambi i soggetti in campo — ovvero Italia e Africa — dal punto di vista sociale e politico, l'intento di Colliva non è tanto quello di restituire l'insieme delle rappresentazioni sul continente, bensì di ricostruire l'ampio spettro dei conflitti interpretativi attorno all'idea stessa di Africa.

Organizzando il testo attraverso diversi casi studio che verranno considerati uno per uno, l'autrice riesce a mostrare come, pur in un arco temporale circoscritto, il continente sia diventato il terreno di scontro — astratto e concreto, si potrebbe dire anche qui — tra diversi soggetti, a partire prima di tutto da ciò che esso avrebbe dovuto rappresentare per ciascuno degli attori in campo. A proposito di sistematizzazione degli studi, dunque, ciò in cui riesce efficacemente Colliva è mettere in connessione le molte ricerche che negli ultimi anni erano andate stratificandosi attorno alle questioni culturali coloniali nei primi decenni della Repubblica, offrendo una visione d'insieme composita — un caleidoscopio di immagini e immaginari — che restituisce con limpidezza il contesto coevo. In questo senso, il libro di Colliva arriva a fare chiarezza in modo organico attorno a questo decennio, da tempo identificato come momento chiave nel processo di elaborazione, ridefinizione e riassetamento dei rapporti tra Italia e Africa tanto in termini politici, quanto culturali, così come nella creazione di miti di lungo periodo³⁵.

Gli elementi di merito in questo caso sono rappresentati specialmente dalla capacità dell'autrice di muoversi tra ambiti disciplinari affini (pur tenendo al centro lo sguardo storico) come possono essere gli studi visuali e la semiotica che, sebbene non nuovi nell'ambito dei *cultural studies* del colonialismo italiano in quanto derivati specialmente dal contesto degli studi postcoloniali, di rado risultano così efficacemente integrati nella produzione italiana di ambito storico su questi temi. A ciò si affianca una spiccata attenzione dell'autrice per la storia dei media e dei consumi culturali, che costituisce uno degli assi por-

³⁵ Gli studi su questo nodo sono molti e in larga parte discussi dall'autrice. Si fa riferimento in questo caso principalmente ai lavori di Valeria Deplano e Alessandro Pes, di cui vengono citati: Valeria Deplano, *Senza distinzione di razza? Razzismo in controluce nel discorso pubblico italiano tra anni cinquanta e anni sessanta*, "From the European South", 2016, n. 1, pp. 95-102; Ead., *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Firenze, Le Monnier, 2017; Ead., *Decolonisation will be Televised: Anni d'Europa and the Fall of European Colonialism*, in Paolo Bertella Farnetti, Cecilia Dau Novelli (eds.), *Images of Colonialism and Decolonisation in the Italian Media*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2017, pp. 81-94; Ead., *Discorsi sul razzismo. Nerezza e antisemitismo nella corrispondenza coi lettori dei rotocalchi italiani (1950-1965)*, "Revista catalana d'història", 2021, n. 14, pp. 7-26; assieme ad Alessandro Pes, la curatela di: *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano, Mimesis, 2014. A questi potrebbero poi essere aggiunti: Alessandro Pes, *Discorso pubblico e stereotipo del "buon colonizzatore": le istituzioni italiane e il passato coloniale*, in Filippo Focardi, Alessandro Pes (a cura di), *Il colonialismo e l'Europa tra memoria e uso pubblico della storia*, "Memoria e Ricerca", 2023, n. 2, pp. 255-274; i già citati Baratieri e Mancosu, oltre che Leila El Houssi, *L'Africa ci sta di fronte. Una storia italiana: dal colonialismo al terzomondismo*, Roma, Carocci, 2021.

tanti del suo lavoro. Ugualmente rilevante è lo sguardo rivolto alla storia politica dei soggetti che animano questa arena degli immaginari, in particolare quelli collocati a sinistra, che contribuisce a restituire la complessità del panorama italiano di quel decennio e a storicizzare il composito “fronte” anticoloniale nei primi anni della Repubblica.

L'analisi di Colliva prende le mosse da un primo capitolo orientato ad analizzare gli immaginari in circolazione sull'Africa a trent'anni dalla proclamazione dell'impero. A essere esaminato è specialmente lo spettro della stampa illustrata, sottolineando la rilevanza di una fonte ancora scarsamente considerata dalla storiografia, sebbene alcune ricerche — prime tra tutte quelle di Daniela Baratieri e Giuseppe Maria Finaldi coordinati da Nicola Labanca — ne abbiano comunque già messo in luce la centralità in relazione ai temi di cui si occupa l'autrice³⁶. Ciò che emerge, a fronte di un numero significativo di contenuti dedicati al colonialismo italiano, non è tanto, di nuovo, una rimozione del passato coloniale, quanto piuttosto quella che Colliva definisce “una mistificante riscrittura degli eventi, delle loro cause e conseguenze”³⁷, in sintonia con le poche ricerche a oggi disponibili sul tema. Ciononostante, i tipi di rappresentazioni che l'autrice rileva non vanno tutti nella direzione dei contenuti di stampo nostalgico, anzi, e in questo aspetto si riscontra probabilmente il principale elemento di originalità del testo. L'uscita nello stesso anno, il 1965, di due libri dedicati alla campagna d'Etiopia, ma costruiti a partire da prospettive molto diverse, segnala fin da subito la coesistenza di sguardi divergenti su uno stesso oggetto storico. Si tratta de “La guerra d'Abissinia 1935-36” di Angelo Del Boca e “La guerra dei sette mesi” di Luigi Pignatelli: due opere che, pur affrontando lo stesso episodio, ne restituiscono letture distanti per impostazione e finalità. Questa multidimensionalità si manifesta anche attorno al 1966, in quanto anno di ricorrenza della fondazione dell'Impero dell'Africa orientale, cui l'autrice dedica attenzione fin dalle prime pagine e che torna più volte nel corso del testo come una sorta di calamita memoriale. È infatti all'interno di periodici come “Vie Nuove” e “Rinascita” che questa ricorrenza venne usata come espediente per presentare al pubblico aspetti della storia meno no-

³⁶ Daniela Baratieri, Giuseppe Maria Finaldi (a cura di), *L'immagine fotografica dell'Africa. Rassegna dei periodici illustrati italiani dal 1955 al 1965*, “Aft. Rivista di storia e fotografia”, 2000, nn. 31-32, pp. 109-137; Nicola Labanca, *L'Italia repubblicana fra colonialismo e post-colonialismo*, “Aft. Rivista di storia e fotografia”, 2000, nn. 31-32, pp. 99-108; D. Baratieri, *Memories and Silences Haunted by Fascism*, cit. Tra i contributi successivi si segnalano invece: Cristina Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008; P. Bertella Farnetti, C. Dau Novelli (eds.), *Images of Colonialism and Decolonisation in the Italian Media*, cit. (al cui interno si trova peraltro il lavoro di Gabriele Proglia, *The Fascist Empire Strikes Back: Reconsidering the Memory of Colonialism After 1945*, pp. 227-247); Elena Cadamuro, *The Denial of Shame: Representations and Annual Commemorations of the Ethiopian War in the News magazine “Epoca” (1950-60)*, “Modern Italy”, 2022, n. 4, pp. 417-434.

³⁷ T. Colliva, *Se non credete venite quaggiù*, cit., p. 15.

ti, come la resistenza etiope e l'appoggio comunista a essa: segno, questo, si potrebbe aggiungere, anche del riposizionarsi di una certa area politica negli anni della decolonizzazione, considerato il fatto che anche i partiti della sinistra avevano auspicato a un ritorno dell'Italia in Africa all'indomani del Secondo conflitto mondiale³⁸.

Ritenuto dall'autrice cartina al tornasole di questi immaginari contesi, il secondo capitolo torna sul 1966, in quanto anno di uscita del film diretto da Gualtiero Jacopetti e Franco Proserpi "Africa addio", che viene messo al centro del testo come documento-chiave per comprendere il decennio preso in esame. Si tratta di una produzione cinematografica già nota alla storiografia — specialmente in seguito alle riflessioni sui *mondo movies* elaborate dal punto di vista della filosofia politica da Gaia Giuliani³⁹ — di cui l'autrice ricostruisce il forte impatto nella società coeva, generatosi anche grazie a un'imponente campagna pubblicitaria di lancio, contribuendo a sviluppare così quel campo di studi che tiene insieme cinema e colonialismo nell'età repubblicana già frequentato almeno da Maurizio Zinni e Gianmarco Mancosu⁴⁰. Inoltre, come suggerisce il titolo del capitolo, per Colliva "Africa addio" rappresenta anche un "archivio" a sé, da poter essere letto secondo tre accezioni: come selezione di documenti visivi raccolti durante gli anni delle indipendenze; come fonte che parla dell'immaginario di chi lo aveva prodotto e di chi lo aveva guardato; e, infine, come prodotto culturale che, in quanto tale, ebbe nel tempo un percorso proprio, disgiunto dal contesto di produzione originario e oggetto di molteplici risignificazioni. Si tratta dell'esercizio forse più riuscito dell'autrice, in cui arriva a mostrare un network particolarmente ampio e diversificato, spingendosi fino all'analisi di canali recenti come YouTube, e intrecciando in modo efficace sguardi, prospettive e voci differenti. Attorno a questo archivio, emerge come particolarmente significativa l'attenzione data dall'autrice alla ricezione del film nel contesto extra-nazionale, sviluppando così le vicende attorno alle contestazioni che si levarono principalmente in Germania. È questo contesto, infatti, che le permette di evidenziare un elemento sconosciuto alla critica italiana (che da sinistra, nella maggior parte dei casi, vedeva "Africa addio" come un

³⁸ Paolo Borruso, *L'Italia e l'Africa. Strategie e visioni dell'età postcoloniale (1945-1989)*, Roma-Bari, Laterza, 2024, p. 5.

³⁹ Gaia Giuliani, *The White Male Gaze in Italian Cine-reportage, 1960s-1970s*, in P. Bertella Farnetti, C. Dau Novelli (eds.), *Images of Colonialism and Decolonisation in the Italian Media*, cit., pp. 95-113; Gaia Giuliani, *Razza cagna: mondo movies, the White Heterosexual Male Gaze and the 1960s-1970s Imaginary of the Nation*, "Modern Italy", 2018, n. 4, pp. 429-444; Gaia Giuliani, *Race, Nation and Gender in Modern Italy Intersectional Representations in Visual Culture*, London, Palgrave Macmillan, 2019.

⁴⁰ Maurizio Zinni, *Una lettera dall'Africa. Il colonialismo italiano nel cinema del dopoguerra, 1945-1960*, "Contemporanea", 2016, n. 1, pp. 69-100; Id., *Visioni d'Africa. Cinema, politica, immaginari*, Roma, Donzelli, 2023; G. Mancosu, *Amnesia, Aphasia and Amnesty*, cit.; di Mancosu in relazione alle rappresentazioni fotocinematografiche di epoca fascista si veda anche *Vedere l'impero. L'istituto Luce e il colonialismo fascista*, Milano-Udine, Mimesis, 2022.

film reazionario, antidemocratico, coloniale e razzista), ovvero il continuo richiamo allo sterminio degli ebrei, in uno schema secondo cui “le vittime delle lotte per l’indipendenza del Terzo mondo [venivano] equiparate a quelle della Shoah, uccise dalla generazione dei genitori dei manifestanti”⁴¹. Ad accomunare contesto italiano e contesto tedesco, invece, vi era il fatto che in queste contestazioni di impronta anticoloniale — e, per certi versi, si potrebbe dire, germinalmente antirazzista — fosse assente il riferimento all’esperienza coloniale delle rispettive nazioni.

Colliva dedica poi un terzo capitolo al tema dell’esotismo o, per dirla con Roland Barthes a cui l’autrice si richiama, al mito dell’esotico, identificato come categoria del gusto prettamente borghese, in dialogo con un mondo in trasformazione anche dal punto di vista di usi e consumi. L’autrice mette in luce, infatti, come le trasformazioni sociali del decennio abbiano contribuito al diffondersi di un immaginario, per certi versi si può dire atavico e preesistente, che vedeva l’Africa come punto di riferimento per la ricerca di sensazioni autentiche, non minate dalla modernità. Le fonti analizzate in questo spazio sono quelle che più in generale si richiamano al viaggio, con l’interesse di comprendere uno spettro di fonti sempre molto diversificato: è questo il caso dei documentari esotici dei fratelli Castiglioni, ma anche dei resoconti di viaggio di Alberto Moravia e di altre fonti cinematografiche di Michelangelo Antonioni e di Ettore Scola, in cui l’immagine di un’Africa calata nella storia, terreno cioè di rivoluzioni e mutamenti, si fa spazio con molta difficoltà.

Infine, l’ultimo capitolo è lo spazio in cui Colliva condensa più programmaticamente l’attenzione per gli sguardi di contestazione, che attraversa l’intero volume. Qui l’autrice raccoglie una serie di prospettive che, come lei stessa scrive, non sono, “né prettamente africane e neppure nate unicamente in Italia”, ma “si sviluppano grazie a dialoghi e alleanze transnazionali che permettevano un movimento di persone e idee”⁴². Anche in questo caso, torna la calamita memoriale del 1966: anno del trentennale dell’impero, della presentazione di “Africa addio”, ma anche dell’uscita nelle sale de “La battaglia di Algeri” di Gillo Pontecorvo (diventato nel tempo un simbolo rivoluzionario) e dell’organizzazione a Dakar del Festival mondial des arts nègres. Quest’ultimo offre all’autrice l’occasione di richiamare altri codici significativi per la definizione dell’immagine dell’Africa negli anni Sessanta, quali furono quelli della negritudine e del panafricanismo. Simbolicamente, il testo si conclude con una riflessione attorno alla figura di Joy Nwosu, musicista, attrice, studiosa di origine nigeriana, vissuta a Roma nel decennio al centro di questa ricerca. Nwosu è autrice di un testo importante, sebbene poco noto: si tratta di “Cinema e Africa nera”⁴³, un libro in

⁴¹ T. Colliva, *Se non credete venite quaggiù*, cit., p. 86.

⁴² Ivi, p. 18.

⁴³ Il libro esce inizialmente nel 1968 per l’editore Tindalo. Poco più di dieci anni fa è stato pubblicato in seconda edizione, curato da Leonardo De Franceschi: Joy Nwosu, Leonardo De Franceschi, *Cinema e Africa nera*, FrancoAngeli.

cui proponeva uno sguardo critico sul cinema internazionale e italiano, inteso come pratica potenzialmente contro-egemonica.

Specialmente nei tratti finali, quindi, riemerge con forza quella tensione insita in questo campo di studi a fronte delle sollecitazioni che provengono dal nostro presente, come si era sottolineato anche per Falcucci. Se la ricerca di Colliva, infatti, ci spiega come l'interesse per "l'altrove coloniale" fosse ancora estremamente diffuso nei primi decenni della Repubblica, essa ci mostra anche le ragioni per cui ciò avvenne: da un lato, infatti, la causa è da riscontrarsi nel mutare dei rapporti internazionali tra Italia e Africa; dall'altro, invece, è da ricondursi all'inquietudine di fondo che accompagnò i primi anni del dopoguerra (senza tuttavia davvero risolversi), in merito a quali dovessero essere i confini dell'identità italiana al termine del regime fascista e dell'esperienza coloniale. Si trattò di un processo di riassetto che portò con sé, naturalmente, anche l'incertezza rispetto a "chi potesse rivendicare l'appartenenza alla comunità nazionale, sia in termini di cittadinanza sia di cultura"⁴⁴, che bene dialoga con i dibattiti contemporanei attorno alla legge sulla cittadinanza.

Punti d'arrivo e di partenza per la messa a fuoco di nuove categorie interpretative

Già in apertura era stato segnalato come i due volumi al centro di questa nota si muovessero in direzioni molto diverse e, credo, quanto finora ricostruito rende questa divergenza ancora più marcata. Tuttavia, va detto anche che i punti di convergenza non mancano, a partire dal comune intento a sistematizzare alcune di quelle questioni relative a "quel che resta dell'impero"⁴⁵ che secondo la storiografia meritavano da tempo un approfondimento organico, ovvero da un lato il rapporto tra musei e impero, dall'altro l'immagine dell'Africa al termine dell'esperienza coloniale. Non solo, guardare insieme questi testi significa anche prendere atto di come nuove generazioni di storiche e storici⁴⁶ inizino a inserirsi in un campo di studi — giovandosi del consistente lavoro di ricerca svolto in precedenza — compiendo uno sforzo di "riordino" di quel grande conglomerato di temi che, nel tempo, è stato identificato sotto il nome di "eredità coloniali", contribuendo a proporre periodizzazioni, percorsi e traiettorie d'indagine. Si tratta di una possibilità che man mano è andata concretizzandosi anche grazie allo stratificarsi degli studi attorno alle relazioni politiche-interna-

Franceschi, *Cinema e Africa. L'immagine dei neri nel cinema bianco e il primo cinema africano visti nel 1968*, Roma, Aracne, 2014.

⁴⁴ T. Colliva, *Se non credete venite quaggiù*, cit., p. 14.

⁴⁵ Cfr. A. Pes, V. Deplano (a cura di), *Quel che resta dell'Impero*, cit.

⁴⁶ È utile segnalare in questo ambito anche il recente contributo di Francesco Casales, *Raccontare l'Oltremare. Storia del romanzo coloniale italiano (1913-1943)*, Firenze, Le Monnier, 2023.

zionali di lungo periodo tra Italia e Africa, che di recente hanno visto una loro riorganizzazione per l'arco cronologico dell'età repubblicana con il testo di Paolo Borruso, "L'Italia e l'Africa. Strategie e visioni dell'età postcoloniale (1945-1989)", uscito alla fine del 2024⁴⁷.

Va detto ed evidenziato, però, che ciò che si trova all'interno di questi testi non è solo una messa a sistema dell'esistente, ma anche un allargamento di questi stessi ambiti, oltre che un approfondimento in direzioni che non erano ancora state considerate. Se questo in parte si deve alla pratica stessa della ricerca che, guardando laddove non si era cercato, permette di far emergere eventi, soggetti e temi non ancora visti; per altri versi, si deve alla capacità di Falcucci e Colliva di attingere ad ambiti disciplinari differenti in un continuo processo di ibridazione di pratiche, che oltre a mostrare le potenzialità insite nei *cultural studies*, rimarca la necessità di mettere a fuoco categorie interpretative adeguate e aggiornate.

Sebbene questa attenzione per settori disciplinari più o meno distanti si manifesti con proporzioni diverse all'interno dei testi, si può notare che le sensibilità che entrambe rivelano, per esempio, per i processi di riuso, risignificazione e ricollocazione abbia a che fare con campi di studio non direttamente afferenti a quello storico (sebbene da tempo integrati in esso). Di questa attenzione si è già discusso, nel caso di Colliva, a proposito del lungo percorso compiuto da "Africa addio" nell'immaginario collettivo, ma si tratta di un elemento ricorrente anche nel lavoro di Falcucci. Per la seconda autrice, guardare alla biografia degli oggetti, infatti, permette anche di far emergere i numerosi enigmi relativi alla provenienza di alcuni di questi (come nel caso emblematico degli occhiali da vista e del portafogli di Omar Al-Mukhtar⁴⁸), mettendo a nudo una delle questioni davvero fondamentali della ricerca, ovvero l'importanza del considerare il significato attribuito agli oggetti, anche al di là della loro effettiva provenienza.

A proposito di categorie interpretative, dunque, mettere a fuoco i processi di risignificazione a cui andarono incontro gli oggetti di queste ricerche significa anche individuare con chiarezza le diverse stagioni memoriali attraversate da essi. Si tratta di un tema messo in evidenza più da Falcucci che da Colliva, se non altro per la natura stessa del testo che si muove su un arco cronologico più ampio, ma che di rado rappresenta un'attenzione diffusa e davvero in dialogo con la storia della storiografia all'interno di questo ampio ambito di ricerca. Invece, integrare nel quadro d'analisi le dinamiche storico-politiche secondo cui è andato sviluppandosi il dibattito scientifico attorno al colonialismo, permetterebbe di avvicinarsi a tre obiettivi: in primo luogo, darebbe la possibilità

⁴⁷ P. Borruso, *L'Italia e l'Africa*, cit.

⁴⁸ A proposito di questa vicenda, si veda sempre dell'autrice: Beatrice Falcucci, *Una "reliquia coloniale". Le apparizioni degli occhiali di Omar al-Mukhtar tra Roma e Tripoli*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 2024, n. 1, pp. 102-121.

di contestualizzare più estesamente il clima di interesse diffuso verso il continente africano e la storia del colonialismo italiano a cui oggi si assiste, e in cui anche questi testi si inseriscono pienamente discutendolo però, come si è visto, solo in parte; in secondo luogo, consentirebbe di approfondire ulteriormente i significati attribuiti a ciascun oggetto di ricerca, aprendo alla possibilità di interrogarsi sulle funzioni svolte dagli oggetti stessi all'interno dei contesti in cui si sono trovati. Infine, ridurrebbe il rischio — tutt'altro che raro — di arrestare l'indagine alla (seppur fondamentale) “scoperta” del carattere coloniale del nostro passato. In sintesi, cioè, permetterebbe di storicizzare ulteriormente questi oggetti di ricerca senza cedere a quelle tentazioni generalizzanti di cui Labanca scriveva dalle pagine di “Studi piacentini”, e da cui queste ricerche si mantengono comunque ben distanti.

In questa direzione, può risultare utile confrontarsi con la produzione extranazionale da cui ricavare strumenti interpretativi credo funzionali a mettere a fuoco lo sguardo su questi temi. Alcuni studi⁴⁹, per esempio, hanno proposto di guardare alle discontinuità nel dibattito sul passato coloniale attraverso il meccanismo della prioritarizzazione o de-prioritarizzazione delle memorie. Una nozione, questa, che può rivelarsi fertile per superare la categoria della “rimozione coloniale”, ormai, come si è visto anche qui, in larga parte smantellata in quanto inadeguata a descrivere un contesto in cui voci, oggetti e immagini erano tutt'altro che assenti. Applicata, per esempio, a una delle questioni più spinose e attivanti nel dibattito pubblico sulla memoria dell'espansionismo italiano — ovvero l'uso di aggressivi chimici nella campagna d'Etiopia — questa prospettiva consente di rileggere dinamiche già parzialmente indagate sotto una nuova lente. Già Giorgio Rochat, infatti, aveva cercato di rispondere al perché informazioni sull'impiego di questi strumenti, disponibili e circolanti sin dai primi anni della Repubblica, non fossero riuscite a generare un ampio scalpore nell'opinione pubblica italiana. Da un lato, osservava come tale pratica dovesse essere contestualizzata nel periodo: l'uso di armi chimiche era noto tra gli ex-combattenti e percepito come un elemento normale in una guerra ritenuta “moderna”; al punto che, anche nel corso della Seconda guerra mondiale, tutti gli eserciti si erano preparati al loro impiego, salvo poi rinunciarvi per timore delle reazioni dell'opinione pubblica⁵⁰. Dall'altro lato, Rochat metteva in evidenza un processo più ampio di neutralizzazione politica della memoria della guerra d'Etiopia attraverso una delega di questa alle forze armate, che andò insieme a un progressivo suo assorbimento nel quadro del ricordo della Seconda guerra mondiale⁵¹.

⁴⁹ Cfr. Itay Lotem, *The Memory of Colonialism in Britain and France. The Sins of Silence*, London, Palgrave Macmillan, 2021.

⁵⁰ Giorgio Rochat, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-1936*, in Angelo Del Boca (a cura di), *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 2007 (ed. orig. 1996), pp. 69-77.

⁵¹ Giorgio Rochat, *Le guerre degli italiani 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Milano, Corriere della Sera, 2019 (ed. orig. 2008), p. 4.

Si trattava di un contesto radicalmente diverso sul piano politico e culturale da quello che si sarebbe delineato alla metà degli anni Novanta, quando il dibattito pubblico fu attraversato da un primo moto d'indignazione per l'uso di quei gas. Fu specialmente lo scontro tra Angelo Del Boca e Indro Montanelli a innescare quella reazione, determinando un vero e proprio salto di scala nella visibilità del tema e nella sua ricezione da parte di un pubblico più ampio⁵². Questi erano anche gli anni in cui, come si accennava, cominciavano a circolare nel contesto italiano categorie interpretative elaborate in ambito anglosassone, che proponevano nuovi sguardi e strumenti concettuali per leggere tanto il passato coloniale quanto le sue eredità.

In questo quadro, parlare di impero iniziava a configurarsi come l'equivalente del "parlare di razza"⁵³, nel tentativo di affrontare quelle questioni legate alla "pelle giusta" di cui si è già detto. Questioni, queste, che si manifestavano allora con particolare urgenza, in un'Italia attraversata da una violenta ondata di razzismo e xenofobia, alimentata anche dall'intensificarsi dei flussi migratori. Il fatto che gli studi sul colonialismo italiano siano diventati, nel tempo, anche uno strumento — più o meno esplicito — per interrogare un presente segnato da forme di razzismo in espansione, non ha sempre comportato tuttavia un'analoga attenzione nei confronti del trasformarsi del pensiero razzista e antirazzista nell'Italia repubblicana. Si tratta infatti di un ambito tuttora poco esplorato, il cui sviluppo potrebbe contribuire a superare due tendenze ancora diffuse: da un lato, quella a leggere la categoria di "razza" esclusivamente nella sua declinazione bio-zoologica, filtrandola cioè quasi unicamente attraverso il prisma della Seconda guerra mondiale e della Shoah, assunta come evento culminante; dall'altro, quella a trasferire in modo acritico categorie interpretative sviluppate nel contesto statunitense al caso italiano⁵⁴. Una trasposizione, quest'ultima, che non sempre si rivela efficace, considerando la specifica composizione della società italiana, segnata nel tempo da spaccature che non si esauriscono nella linea del colore (ma che riguardano anche, per esempio, il razzismo antislavo⁵⁵, l'antiziganismo⁵⁶, l'antimeridionalismo e l'antisemitismo).

Sebbene né Falcucci né Colliva affrontino direttamente questi aspetti — dal momento che i loro libri rispondono legittimamente a domande di altra natura — credo sia utile, da ultimo, richiamarli in questa nota, poiché entrambi i volu-

⁵² Si veda A. Del Boca (a cura di), *I gas di Mussolini*, cit.

⁵³ I. Lotem, *The Memory of Colonialism in Britain and France*, cit., p. 17.

⁵⁴ Alcuni tentativi di messa a fuoco, seppure sporadici, sono già stati fatti. Torna in questo senso il lavoro di Silvana Patriarca, in particolare *Il colore della Repubblica*, cit.; e il volume collettaneo a cura di Tatiana Petrovich Njegosh e Anna Scacchi, *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Verona, Ombre corte, 2012.

⁵⁵ Attorno al tema, si veda di recente: Tommaso Chiarandini, *Immaturi, sleali, violenti. Immagini e linguaggi dell'antislavismo fascista (1919-1937)*, Pisa, Pacini, 2022.

⁵⁶ Come sopra, si segnala la recente uscita di Paola Trevisan, *La persecuzione dei rom e sinti nell'Italia fascista. Storia, etnografia e memorie*, Roma, Viella, 2024.

mi ereditano, almeno in parte, le tensioni che questi nodi continuano a sollevare. Anzi, proprio in quanto indagini che dialogano con il processo di formazione della “comunità immaginata”⁵⁷ in relazione all’alterità coloniale, si offrono come esempi significativi di come, ancora oggi, si parli di colonialismo anche per parlare di razza. L’auspicio, allora, è che queste ricerche possano rappresentare non un punto d’arrivo, ma un ulteriore punto di partenza, per affinare, proprio attraverso i *cultural studies*, categorie interpretative utili a leggere il nostro passato e orientare il nostro presente.

⁵⁷ Benedict Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso, 1991 (ed. orig. 1983).

Copyright © FrancoAngeli.